

LA CRISI IN MEDIO ORIENTE

All'Onu un posto per la Palestina

IL COMMENTO

LAPO PISTELLI*

COME PUÒ RIPARTIRE IL DIALOGO IN MEDIORIENTE? È velleitario pensare alla pace mentre esplodono le bombe? Possiamo arrenderci? La guerra conferma le lezioni di sempre: la forza non rende più credibili le rivendicazioni dei palestinesi, Israele conferma una indiscussa supremazia militare ma non si assicura solo così il diritto di vivere in pace, i civili - e fra essi le donne e i bambini - pagano un prezzo insostenibile alla logica dello scontro. La tregua interrompe la spirale dei lutti e della paura. Ma una tregua non è una pace. Ed è quello invece il nostro obiettivo per la regione più martoriata del mondo a noi vicino. È necessario però prendere le mosse da più lontano.

Israele e le fazioni palestinesi non prevedevano la primavera araba. Israele non ripone fiducia in questo processo, rivendica di essere l'unica democrazia dell'area e rimprovera l'Occidente di non capire la vera natura degli islamici al potere. Hamas e Fatah hanno sperato che la «primavera» potesse al centro la loro questione, che le masse arabe premessero i nuovi governi. Hanno sofferto dunque la delusione di vedere i Paesi arabi concentrarsi sulle proprie transizioni. Così, si sono intrecciate più crisi. Il processo di pace è rimasto in uno stallo senza precedenti: nessuna trattativa, né palese, né riservata fra Israele e Anp. La riconciliazione tra Fatah e Hamas, mediata dall'Egitto e firmata a denti stretti, carica di promesse di finanziamento dai Paesi del Golfo, è rimasta lettera morta. È invece continuato lo scontro in Hamas, fra il governo Haniyeh a Gaza e l'ufficio politico di Meshal, espulso da Damasco per non aver appoggiato Assad e ora ospitato in Qatar. In questo quadro cupo è maturata l'escalation delle violenze di Gaza, le azioni anti-terrorismo, i razzi, l'omicidio mirato di Al Jabaari, la cronaca di questa settimana di sangue.

Israele non ha interesse strategico a invadere Gaza per tenerla. L'azione «punitiva» deve mostrare di ridimensionare la capacità di Hamas e trasmettere un messaggio di forza alla regione, in particolare all'Iran. Ma il quadro strategico è assai diverso dal 2008. Allora, Hamas aveva al suo

fianco Hezbollah in Libano, un forte regime siriano e un Iran senza sanzioni, mentre l'Egitto sosteneva Israele. Oggi, Siria e Libano hanno altro cui pensare, Meshal ha trovato nuovo protagonismo in Egitto; Israele non può contare sulla Turchia, ma intanto l'Egitto è divenuto protettore e garante di Gaza. Si sono recati lì, l'emiro del Qatar, il premier egiziano, i ministri degli esteri turco e tunisino. Hamas non piace, ma Gaza non è più isolata. La primavera araba ha cambiato il quadro. Tregua subito. Ma quale pace vogliamo dopo? Non vediamo alternative all'obiettivo «due popoli, due Stati», anche se oggi sul campo vige semmai la regola del «due popoli, tre Stati». Da una parte il diritto di Israele a vivere in pace e sicurezza entro confini riconosciuti. Dall'altra il diritto del popolo palestinese a un proprio Stato. Più volte l'accordo è stato solo sfiorato.

Con chi negoziare la pace? Israele ha mostrato sempre grande pragmatismo, arrivando a trattare perfino con Al Jabaari, capo dell'ala militare di Hamas poi eliminato, la liberazione del caporale Shalit. Crediamo che sarebbe più semplice e utile negoziare con l'Autorità Nazionale Palestinese, dando un segnale al fronte moderato. Come aiutare i moderati? L'Anp ha chiesto alle Nazioni Unite di votare fra poco sullo status di Paese osservatore. Nel 2010, il Quartetto promise che di lì a un anno la Palestina sarebbe divenuto Paese membro dell'Onu. Nel 2011, la richiesta fu affidata a un'istruttoria che ne ha certificato l'impossibilità politica ma fu chiesto a Abu Mazen di accontentarsi dello status di «osservatore». Oggi quella cambiale politica arriva a scadenza. Può il mondo chiedere ancora tempo? Cosa devono fare l'Europa e l'Italia? Nel prossimo decennio, gli Usa ridurranno il loro impegno nel Mediterraneo e in Medio Oriente. L'Europa dovrà assumere un ruolo più deciso. Iniziare rifugiandosi dietro una ventilata astensione mentre la maggioranza del mondo pare orientata verso il sì, sarebbe un esordio di inutili timidezze. Non siamo ingenui ottimisti e conosciamo la fatica della politica. Proprio per questo, una tregua a Gaza, un voto alle Nazioni Unite potrebbe muovere il rapporto fra Israele e Palestina dalle secche in cui è attualmente precipitato. È questa la prospettiva dei democratici.

* responsabile esteri del Pd



Raid israeliani su Gaza ISMAEL MOHAMAD - FOTO INFOPHOTO

Tregua Israele-Hamas Garanti Egitto e Usa

● Al Cairo vince la mediazione di Morsi e di Hilary Clinton ● Gli impegni sottoscritti dalle due parti ● L'accordo dopo otto giorni di ostilità ● A Gaza si festeggia nelle strade

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Annunciata e poi rinviata. Negoziata nei dettagli, strappata a contraenti recalcitranti. Alla fine è tregua tra Israele e Hamas. Dopo otto giorni di ostilità costate la vita a oltre 140 palestinesi e a cinque israeliani, arriva l'annuncio del segretario di Stato Usa, Hillary Clinton e del presidente egiziano Mohamed Morsi: «Israele e Hamas hanno raggiunto un accordo per un cessate il fuoco a partire dalle 20 di stasera». In base all'accordo, Israele interromperà per prima le ostilità. A seguire, anche Hamas, la Jihad islamica, i Comitati di resistenza popolare e gli altri gruppi palestinesi faranno altrettanto.

Questo il testo dell'accordo reso noto dal portavoce della presidenza egiziana Yasser Ali: «Israele deve cessare le ostilità, atti ostili, aggressioni contro Gaza per mare, aria e terra, inclusa l'invasione e colpire obiettivi umani. Tutte le fazioni palestinesi devono cessare tutte le ostilità, atti ostili o aggressioni, e il lancio di razzi contro Israele e gli attacchi dalle frontiere. Vanno aperti i passaggi e facilitati gli spostamenti di persone che non devono essere prese di mira nelle zone di confine. L'Egitto otterrà garanzie da entrambe le parti per il rispetto dell'accordo raggiunto. Le due parti devono impegnarsi a non violare le clausole dell'accordo e in caso di violazione l'Egitto, sotto i cui auspici questo accordo è stato raggiunto, interverrà».

I garanti della tregua saranno dunque due, l'Egitto che vigilerà su Hamas e gli Usa che si impegneranno a mantenere la sicurezza di Israele. Questo accordo è anche l'investitura del presidente egiziano Mohamed Morsi sulla scena internazionale e lo «sdoganamento» del suo governo «islamico». Lo ha riconosciuto la stessa Hillary Clinton quando ha affermato, nella conferenza stampa tenuta ieri sera al palazzo presidenziale, che il nuovo governo egiziano ha mostrato «responsabilità e leadership». Per Hillary, forse alla sua ultima missione, è un indubbio successo personale. Il suo messaggio agli israeliani è stato chiaro ed è stato ribadito molte volte in questi giorni dalla Casa Bianca e dal presidente Barack Obama. «L'impegno americano per la sicurezza d'Israele è solido come una roccia. Ed è per questo che è essenziale evitare una escalation della situazione a Gaza» è stato il suo messaggio appena arrivata a Gerusalemme, dove ha incontrato per due volte il premier Benjamin Netanyahu. Ed è soprattutto su Israele

Attentato a un autobus nel cuore di Tel Aviv

● Sono oltre 20 i feriti nell'attacco rivendicato dalle brigate Ezzedin al-Qassam ● Emergenza umanitaria a Gaza martoriata dai bombardamenti

U.D.G.
udegiiovannangeli@unita.it

La speranza si materializza al termine di una giornata da incubo. La carcassa del bus avvolta nel fumo e con i vetri dei finestrini sfondati. Il suono lancinante delle ambulanze. La agente in fuga. Le lancette tornano indietro nel tempo, ai tempi, tragici in cui autobus, discoteche, bar, centri commerciali erano obiettivi da colpire per i kamikaze palestinesi.

Un botto terribile e la gente attorno inizia a correre cercando riparo dove può. Qualcuno riesce ad alzare la testa: di fronte a lui, su viale Shaul Hamelech all'incrocio con via Henrietta Szold, l'autobus 142 della linea Dan - che collega Ramat Gan con Bat Yam al sud - è

bloccato. Devastato da un'esplosione: il cuore di Tel Aviv dopo molti anni è scosso da un attentato. Dopo i razzi, gli incubi assumono una nuova forma, forse la più temuta. Sul bus giacciono, tra miriadi di schegge e sedili divelti, almeno otto feriti, di cui tre - si capirà dopo - gravi. Ma in tutto le persone rimaste in qualche modo coinvolte sono una ventina. Nel marasma che segue, l'attentatore o gli attentatori - raccontano i testimoni - si dileguano. Subito comincia una gigantesca caccia all'uomo: una persona sospetta viene fermata e poi rilasciata. Si sparge la voce che l'attentatore sia una donna. «Non dimenticherò mai quanto è successo oggi - dice Jake Bel, un commesso di una catena di supermercati che dista meno di 50 metri dall'esplosione - Quando il fumo si è diradato, ho scorto una donna tutta insan-

guinata scendere dall'autobus. È stato terribile». Appena due giorni fa un video delle Brigate Ezzedin al-Qassam, braccio armato di Hamas, aveva minacciato di tornare a colpire Israele con i kamikaze, «nei caffè, alle fermate dei bus».

PAURA A GAZA

Dalla paura di Tel Aviv alle sofferenze di Gaza. Nell'ottavo giorno di offensiva su Gaza l'esercito israeliano ha intensificato gli attacchi da terra, dal mare e dall'aria provocando nelle ore diurne la morte di almeno altri 22 palestinesi e il ferimento di oltre 50. Il numero complessivo delle vittime in questa tornata di violenze è salito provvisoriamente a 156: ma potrebbe aumentare ancora visto l'alto numero di feriti ricoverati in ospedali che operano ormai in condizioni di emergenza. Lo stato di emergenza è palpabile nelle strutture dell'Unrwa, l'Ente delle Nazioni Unite per i rifugiati. Ieri, dopo precisi avvertimenti giunti dalle forze armate israeliane, migliaia di persone hanno abbandonato le pro-

prie abitazioni in zone fittamente abitate nel centro di Gaza e nel Nord della Striscia. Gli sfollati si sono concentrati (con coperte, materassi e qualche bagaglio di fortuna) nel centro della città, chiedendo ospitalità all'Unrwa. Ma lo spazio si è presto esaurito. Ieri l'agenzia dell'Onu per i rifugiati ha reso noto che il numero degli sfollati accolti nelle sue strutture è di 10 mila. Molte altre persone, secondo stime ufficiali, sono state ospitate provvisoriamente da parenti o hanno preso in affitto appartamenti.

Ai bisognosi sono stati distribuiti prodotti elementari di base: riso, zucchero, olio. In serata l'Unrwa ha fatto appello, mediante interviste televisive, affinché le giungano donazioni da istituzioni e anche da singoli privati all'estero. L'altra notte, concordano gli abitanti della Striscia, è stata un vero incubo. Pochi a Gaza hanno preso sonno, mentre i bombardamenti si susseguivano. In particolare Israele ha raso al suolo palazzi di governo e ha colpito le tubature di combustibile fra il Sinai egiziano e la Striscia. Anche lo stadio di calcio al-Yar-

muk e il ponte di una strada che corre lungo la costa sono stati severamente danneggiati. In questa atmosfera da incubo è giunta a Gaza la notizia dell'attentato all'autobus a Tel Aviv. «Speriamo che ci siano molti morti, che torniamo a vedere i sacchetti neri di plastica per i cadaveri», ha esclamato un giornalista di una televisione vicina a Hamas. Ma la gente per strada ha invece reagito con costernazione: «Adesso - temevano in molti - patiremo la ritorsione di Israele».

Con o senza legame, l'aviazione è presto tornata a colpire e da più zone di Gaza si sono ricevuti aggiornamenti agghiacciati: la morte di un bambino di due anni; la morte di un padre con due figli (un maschio e una femmina); la morte di un padre con quattro figli. Tante tragedie che, giungendo a un ritmo così forsennato, non hanno lasciato nemmeno il tempo alla popolazione di interiorizzarle. Col calare delle tenebre è iniziata a Gaza un'altra notte di paura. Fino alla schiarita arrivata con l'annuncio del cessate il fuoco.